



10 MAG. 2006

028562

DUBLETTE

# VOLONTÀ

NUMERO UNICO IN RICORDO DI GINO LUCETTI

## Un nome... una data...

In quel giorno di autunno, in quella mattina in cui il sole romano, l'unico che poteva agire liberamente straffottendosi dei valori mussoliniani, brillava come mai a soddisfazione dei cittadini dell'Urbe, potevasi col gesto di un ribelle sfatare la leggenda di quell'uomo nefasto che il papa Pio XI disse inviato da Dio!

Il Vindice proletario, l'anarchico amante della libertà e della pace, nemico della tirannide e dell'oppressione si erse giudice supremo e lanciò contro il colpevole la bomba liberatrice, che il fato non volle avesse raggiunto il suo scopo, forse per lasciare al despota la possibilità di vivere e vedere lo stato miserando in cui, il regime da lui incarnato, riduceva questa povera Italia!

Lucetti - 11 Settembre 1926 un nome... una data! Il nome dell'eroe, del giustiziere popolare, la data in cui, se l'atto avesse raggiunto il suo scopo, l'Italia ed

il mondo oggi non avrebbero assistito al tremendo flagello della guerra che da cinque anni lo martoria.

Ma il triste destino non lo volle, il tiranno uscì incolume dall'attentato e poté continuare la sua azione distruttiva, fino a che i suoi stessi sostenitori e complici: la triste casa Savoia, il papato e la borghesia, lo gettarono a mare sperando di salvarsi!

Ma così non sarà mai! Forse l'atto vendicatore di Lucetti, raggiungendo lo scopo avrebbe allora, quando l'Italia era all'inizio della sua rovina, entusiasmato il popolo al punto di fargli dimenticare gli altri responsabili, ma ora no, il ciclo è compiuto e tutti debbono pagare il fio delle loro male fatte! Perché solo così, il lavario sarà compiuto ed il popolo redento potrà, riconquistando la sua libertà inalzarsi fino ai suoi eroi, tra cui primeggia un nome: *Lucetti!*

## Ricordiamo Gino Lucetti

Chi non ricorda questo nome? Gino Lucetti è il giovane anarchico che nel 1926 tentò di spezzare la vita del fascismo, armato della sua potente fede e di un animo invito. Egli simboleggiava la ribellione del proletariato rivoluzionario italiano contro una ignominia senza nome. Oseremmo dire anzi che il Lucetti, nella determinazione di spegnere l'uomo che impersonava la forma più turpe della tirannide umana, vi era come il senso esplosivo del sentimento profondo delle nostre idee libertarie che si manifestavano nel gesto raccolto, deciso, insopprimibile della sua volontà di porre fine al terrore da qualche anno affermatosi in Italia.

La sua vita al servizio dell'ideale della redenzione umana: tale il proposito che lo animò nel momento in cui la decisione d'agire si affacciò al suo spirito. Egli, Gino Lucetti, figlio della nostra Apuania rivoluzionaria, con i cavautori del marmo celebri in tutto il mondo e che hanno scritto pagine eroiche ed indimenticabili e che al più presto saranno rinverdate e rinnovate con ritmo forse più accelerato e più risolutivo di quello del passato, esplose il suo ordigno nel 1926 come la mina esplose col fragore inesorabile nelle viscere dei monti Apuani mentre le braccia robuste dei lavoratori ne raccolgono il frutto. Ricordando Gino Lucetti e Carrara rivoluzionaria, vien fatto di rammentare le ore trepidanti di tutte le battaglie del proletariato italiano. Nel periodo antecedente la prima Grande Guerra i cavautori del marmo di Carrara ospitarono nella loro terra

gli uomini di fede più forti e più puri d'Italia: i libertari, i sindacalisti rivoluzionari si avvicendarono ininterrottamente nella seminazione delle idee e dei propositi rivoluzionari e i cavautori all'avanguardia si posero come quelli dell'Elba, di Rombino, di Parma e della Puglia eroica.

Chi non ricorda, in una delle sue memorabili lotte che durarono mesi e mesi, alimentati dalla solidarietà appassionata dei lavoratori di tutta Italia, che contribuivano a far bollire la «*Pentola Comunista*» in Carrara, come i cavautori del marmo scioperanti, seppero resistere e vincere? In tale terra ha avuto vita Gino Lucetti e forse egli nasceva proprio in quelle giornate memorabili mentre i suoi erano impegnati in una dura lotta contro il padronato, il capitalismo e lo stato. Gli è perciò che Gino Lucetti giovinetto, quando sorse il Fascismo vide in esso l'espressione più ignobile della dominazione militaristica, capitalista e statale e decise di porvi termine con un gesto audace risoluto, eroico. Non riuscì nell'intento, altri lo imitarono, ma purtroppo anch'essi agirono senza raggiungere il fine desiderato. I loro nomi però rimangono incisi nella storia dell'eroismo rivoluzionario d'Italia. Siamo fieri di rivendicare i loro nomi a noi alla nostra idea, al nostro passato glorioso, e di congiungerci al nostro futuro prossimo e remoto. Essi si uniscono ai nomi di tutti i martiri del passato e del presente.

Perché non dovremmo ricordare anche Bruno Filippi, che nel 1921 a Milano restava vittima della bomba che doveva servire di monito ai capitalisti della metropoli lombarda, che si disponevano a coalizzarsi al fascismo?

Basti oggi questo ricordo, torne-

remo sull'argomento, al momento opportuno.

Non abbiamo notizie precise sulla sorte toccata a Gino Lucetti dopo la sua liberazione: certo che la sua fine è ancora soffusa di mistero. Noi inchiniamo i nostri labari, che attendono di risollevarsi nelle prossime giornate della liberazione autentica del proletariato da ogni servi-

tù. Ancora oggi, Lucetti, il tuo nome dev'essere pronunziato clandestinamente malgrado tu fossi il vessillifero della libertà e per la libertà del popolo avessi donata la vita. Ma il giorno non può essere lontano, che il tuo nome e quello degli altri autentici eroi del proletariato rivoluzionario, brillerà nel sole della redenzione.

## Sorte maligna

Sono trascorsi diciotto anni dal dì che, se la sorte avesse voluto, l'Italia si sarebbe liberata dall'incubo fascista, ed al mondo sarebbe stato risparmiato l'odierno flagello.

Diciotto anni, il che avrebbe significato il ritorno alla libertà pel popolo sofferente, una generazione che non sarebbe cresciuta sotto un regime di reazione e d'infamia, una dittatura iniqua che sarebbe morta sul nascere!

Invece la sorte non volle, l'inquisitore poté ancora continuare la sua diabolica azione distruttiva di quanto rappresentava la genesi progressiva, tendente alla sua opera di redenzione e di emancipazione umana. E l'uomo, il giovane giustiziere popolare, l'anarchico che si era imposto l'obbligo di togliere all'Italia ed al mondo, l'incubo opprimente del ritorno alla tirannide ed all'oppressione, pagava, senza raggiungere lo scopo prefisso, il fio del suo altruistico ed eroico atto, con il sacrificio della propria libertà.

E la stampa prezzolata osannò allo scampato pericolo dell'inquisitore, gridando al crucifisso contro l'anarchico attentatore...

Sembrami di vedere ancora il sorriso di sdegno e di compassione, con cui Lucetti, accolse il detto dei penitenti tanto la riga, quel sorriso di disprezzo che non lo abbandonò durante l'odiosa farza del suo processo, sorriso che riaffermava il suo proponimento, sicuro di avere l'approvazione di tutto il popolo sofferente che subiva, maledicendo, la forma schiavista inscenata dall'uomo di Predappio, imposta dalla brutalità fascista, sorretta dalla forza delle regie baionette e sostenuta dalla compagine borghese-capitalista che, con l'avvento fascista sperava spegnere la fase rivoluzionaria che spegnere la face rivoluzionaria che

Ed oggi che il buon Lucetti poteva riprendere il suo posto di battaglia, oggi che Egli avrebbe potuto raccogliere il frutto di quel suo atto di suprema ribellione rispecchiante l'anima popolare, è caduto vittima delle conseguenze della guerra voluta dal triste uomo, contro cui Egli si era elevato giustiziere!

La sorte è il più delle volte maligna: Salva i tristi, colpisce i buoni!

Egli è morto colpito da una scheggia di granata, e questo perché quell'altra bieca figura del maresciallo Badoglio, il sostenitore della monarchia, l'uomo che antepose il salvataggio del suo re e padrone a quello della nazione, non volle liberarlo completamente ma preferì internarlo ad Ischia.

Il soldato tremò dinanzi al ribelle,

forse pensò che dalla libertà di questo poteva dipendere la sorte sua e del suo re, e preferì internarlo...

Così gli estremi si toccano, Diciotto anni prima il dittatore Mussolini lo chiudeva in un'ergastolo, diciotto anni dopo Badoglio ed il suo re, lo dannava alla morte...

Ma la vendetta verrà, e verrà temenda su tutti i responsabili della tragedia che ha per ventiquattro anni tenuto schiavo il popolo, e la vendetta sarà il lavacro di purificazione che rivendicherà tutte le vittime di questo ventennio di tirannia e di infamia.

Ed allora le salme gloriose dei nostri martiri avranno la loro rivincita, ed il popolo risorto riconoscerà in essi i loro veri difensori, e vedrà nell'Anarchia l'unico mezzo per veramente far trionfare le sue volontà di uguaglianza e di libertà!

Perché si dica quello che si vuole, scriva la penna venduta quello che i tiranni vogliono, la verità si affermerà comunque e gli onesti dovranno riconoscere, come lo riconosce «*Rastignac*» in un suo articolo al domani dell'uccisione di Canovas del Castillo ad opera di Michele Angiolillo, che sotto la veste di questi giustizieri Anarchici si trova la vera stoffa degli eroi!

E tali sono coloro che tutto donarono, libertà e vita, alla grande causa della redenzione umana: dai martiri di Chicago a Ravascio, da Caserio a Bresci, da Angiolillo a Lucetti, Schirru, Shardellotti, Scimula e compagni!

Salve o Eroi della piazza, il popolo vi ricorda e non vi dimentica...

SPARTACO

## LUCETTI !!

Il mattino dell'11 settembre 1926 nel piazzale di Porta Pia, Gino Lucetti tentò dare uno spiraglio di luce tentando la vita a Mussolini.

Ma per sventura dell'umanità e dell'Italia, Mussolini non rimase vittima dell'attentato.

Il Lucetti fu giudicato come il delinquente politico, dalla Magistratura come pure dalla Monarchia e dal Papato.

Il Papa Pio XI giudicò Mussolini l'uomo mandato dalla Provvidenza, l'uomo mandato da Dio.

Ora s'è dimostrato che la Provvidenza per l'uomo mandato da Dio era destinato con la loro complicità alla distruzione della nostra Italia.

Mussolini capo del Fascismo appoggiato da Vittorio Emanuele III capo della Monarchia nonché da Pio XI capo della Chiesa formarono

un triumvirato per cospirare alla distruzione degli Italiani liberi.

A questo scopo non sono raggiunti, ma hanno raggiunto tutta l'Italia distrutta e al martirio degli Italiani.

Per ciò questo triumvirato Fascismo - Monarchia - Papato che hanno visto e vedranno tutta l'Italia martoriata e distrutta dovranno rispondere al tribunale del Popolo dei loro misfatti.

Con ciò siamo noi che dobbiamo chiudere questo ciclo e spandere lo spiraglio di Luce aperto dal compagno Lucetti.

Così potremo commemorare il suo nome e vendicare tutti i nostri compagni morti e sacrificati per la libertà dei popoli.

## Affermazione di fede

A dimostrazione dell'indomita fede che fino all'ultimo istante animo l'eroica figura del nostro eroico compagno, ripubblichiamo l'interrogatorio del Lucetti al Tribunale Speciale di Roma, da cui traspare l'alta figura del giustiziere anarchico il quale riafferma in tutto la grandezza del suo gesto del quale rivendica il principio di giustizia che gli lo aveva ispirato:

Pres. — Voi sapete la Vostra imputazione. Da quanto tempo preparavate l'attentato?

Imp. — Da circa un mese. Io avevo la ferma intenzione di uccidere l'On. Mussolini. Fin dal 1922 trovandomi in Marsiglia, seppi che nel mio paese erano stati maltrattati dei miei compagni. Fin da allora nell'animo covai la decisione di attentare ad un esponente massimo del Fascismo.

Pres. — Avete mai manifestato a nessuno il vostro proposito?

Imp. — Mai, sarebbe stato ridicolo. Certe cose si fanno e non si dicono.

Pres. — Perché intaccaste e avvelenaste le pallottole?

Imp. — Perché così aumentavano la probabilità di provocare ferite mortali.

Pres. — Come avevate la rivoltella?

Imp. — La comprai nel 1922. Ma quando feci l'acquisto non avevo uno scopo determinato.

Pres. — Quando arrivaste a Roma?

Imp. — Alla fine di settembre. Vagai per la Città, in cerca di un albergo, finché non trovandone mi decisi a recarmi al « Trento e Trieste ».

Pres. — Chi ve lo aveva indicato?

Imp. — Vatteroni.

Pres. — E perché non ci andaste subito?

Imp. — Per non recare molestia al Soria che sapevo essere anarchico.

Pres. — Sicché conoscevate il Soria...

Imp. — Lo conobbi nel giugno scorso.

Pres. — Chi vi indicò l'albergo « Trento e Trieste »?

Imp. — Vatteroni quando lo vidi alla fine dello scorso giugno. Lo andai a trovare in una cantina dove egli era solito mangiare.

Pres. — E perché quando arrivaste a Roma in settembre non lo andaste a trovare?

Imp. — Per non dare nell'occhio alla polizia che avrebbe sospettato se mi avesse visto con un anarchico.

Pres. — Perché deste un nome falso?

Imp. — Detti un nome immaginario e mi misi in tasca un docu-

mento falsificato al nome di Giovanni. Non lo feci per nascondere le mie generalità precise. Pensavo che se non avessi fallito l'attentato, non sarei scampato alla morte. Ebbene volevo che la mia famiglia non sapesse della mia morte. Pensavo che la polizia vedendo il documento intestato a Giovanni si sarebbe accontentata; poi il mio cadavere si sarebbe decomposto e nessuno mi avrebbe più riconosciuto. Mi pentii subito del sotterfugio e detti il mio nome.

Si iniziano a questo punto le contestazioni di S. E. Nosedà.

P.M. — Eravate venuto precedentemente a Roma?

Imp. — Sì nel gennaio o febbraio del 1923.

P.M. — Che cosa veniste a fare?

Imp. — Quello che ho fatto ora. Uccidere il Capo del Governo. (Impressione).

P.M. — E con quale mezzo?

Imp. — Non so. In quel tempo io avevo preso la risoluzione, ma mi mancavano i requisiti per studiare l'impostazione dell'attentato.

P.M. — Non avevate l'arma...

Imp. — Potevo procurarmela.

P.M. — C'era la rivoltella...

Imp. — Sì.

P.M. — Dunque nel 1923 volevate uccidere con la pistola. Perché nel settembre 1926 usaste la bomba?

Imp. — La ritenevo più utile al mio scopo.

P.M. — Come avevate la bomba?

Imp. — La trovai durante la guerra. Nel 1923 la nascosi in una località presso il mio paese.

Pres. — Prima di venire a Roma?

Imp. — Dopo.

Pres. — Allora portaste la bomba a Roma quando veniste nel gennaio?

Imp. — No non la portai.

P.M. — Perché la nascondete?

Imp. — Perché temevo una perquisizione e d'altra parte temevo una disgrazia per i miei.

Pres. — Quando veniste dalla Francia?

Imp. — Nel maggio. Da allora al settembre feci il randagio.

Pres. — Quando arrivaste a Roma, avevate intenzione di uccidere?

Imp. — Sì, l'idea l'avevo fin dal 1923, quindi mi calmai pensando che il regime fascista sarebbe caduto...

Pres. — Perché al momento dell'attentato oltre alle due bombe portavate anche la rivoltella?

Imp. — Per servirmi dell'una o dell'altra a secondo delle circostanze.

## La borghesia al lavoro

Mai come adesso la borghesia opera per salvare il suo presente, apparentemente minacciato da partiti d'avanguardia, che si sono presi l'incarico di guidare il popolo verso la sua emancipazione.

Se l'uomo della strada cioè l'uomo qualunque si volesse impegnare a dimostrare l'operato borghese del momento, non esisterebbe, non sicuro, a dichiarare questa classe cioè la classe borghese più proletaria di quella dei lavoratori. Noi, la discutiamo, la schermiamo, sofisticiamo sulla sua sincerità e su quella del suo operato ma siamo ben lontani dal comprendere la grandezza di tale lavoro e da dargli il suo merito.

La Borghesia è evoluta, sa chi è, sa che l'uomo per passare dal male al bene è sempre maturo, ma lei non trascura di alimentare la credenza propagata, estesa, nutrita da quel petulante semidealismo intellettuale che sostiene sia che la folla sia che il popolo lavoratore non sia

## Le colpe della Borghesia

Le colpe, che la società presente è chiamata a rispondere sono quelle di aver allacciato la legge con la magistratura, l'esercito e l'esecutivo, la famiglia e la religione, il pudore alla prostituzione, di aver stabilita la proprietà privata. Sono colpe incompatibili colle leggi umane e saranno escuse dal codice anarchico. Bisognerebbe ricorrere alla psicologia e alla fisiologia dell'uomo. Guardare nelle infamie delle leggi artificiali, confrontare a quelle naturali e chiamare a giudizio non l'uomo e chiamare a giudicare non l'uomo, ma cercare l'equilibrio della ragione e metterlo a confronto dell'uguagliamo. L'anarchismo è una potenza così vasta, così alta, così profonda, così sentita dai tempera-

menti liberi da non aver bisogno di dimostrarle. Quando questa massa consapevole avrà fatto traboccare la misura e dovrà render conto ai derubati, agli oppressi, ai martiri delle sue malefatte a danno dei lavoratori noi diremo la colpa e dei ladri come dei derubati. Dunque senza accuse e senza processi lasciate la furtiva, restituite il libero arbitrio che avete tolto all'uomo, levate le inferriate alle finestre, i catenacci alle porte, aprite le braccia e noi vi chiameremo fratelli. E se in mezzo alle vittime del passato vi saranno temperamenti che imparando da voi non vorranno perdonare noi li pregheremo e loro sentiranno le preghiere della ragione e della fratellanza.

no ancora all'altezza di potere godere il benessere auspicato dal pensiero anarchico. La borghesia sa che un po' di anarchismo è in tutti i cervelli. Lei forse la sente più degli altri e in non rare occasioni, dandosi la zappa ai piedi, la pratica, con riserva sì, ma la pratica e ne gode le bellezze e le speranze.

La sua logica: perchè la borghesia è logica più delle altre classi, è stata tribunizia e rivoluzionaria prima del proletariato e l'esperienza acquistata non se l'è perduta per istrada a parte l'uso buono o cattivo che ne abbia fatto, ma la concezione della sua rivoluzione gli è rimasta intatta: anzi, l'ha integrata, mettendo i piedi nell'aristocrazia. Entrando nello stato; nelle sue amministrazioni. Prendendo parte attivissima alle sue industrie; impossessandosi del suo commercio, e, dopo aver mandato a messa le spose ha messo la stola ai figli e ha fatto portare la croce al proletariato, al popolo.

Lei sa di essere evoluta, di essere padrona dell'ambiente e dello stato ma la prudenza la fa camminare con le mani avanti, col sorriso stereotipato sulle labbra e una certa disposizione a cedere quello che non sa che farne.

Aiuta la beneficenza in mille forme e asserendo con garbo tutte le ipocrisie della carità. Spesso prende iniziative filantropiche. Pensa all'infanzia abbandonata con brefotrofi. Pensa alla mendicizia, alla invalidità e alla vecchiaia. Che deve fare di più? Dunque lei sta al posto però, mentre pensa a questo poema di munificenza e di carità cristiana, rinforza le muraglie alle case di pena, rinforza i corpi di polizia e rinnova le milizie che dovranno difendere lo stato e la proprietà da futuri pericoli.

Il lavoratore cosa fa? Va alle grandi adunate a sentire i sermoni di una ventina di avvocati e legge gli articoli di un centinaio di maestri universitari e si letizia di avere dei validi campioni che sapranno, a sì, sapranno difender bene i suoi interessi.

Riguardo alla sua maturità non la discute non la ostenta e non la diminuisce mentre ozia e si culla attendendo.

Per chi vede senza bisogno di occhiali magistrali, si accorgerà che malgrado l'apparenza, l'operaio, oggi è spettatore, docile fino a un certo punto e vede quello che si opera

intorno a lui. Guarda le fabbriche, i palazzi diruti ma non da la sua opera per il restante. Non si affanna per esser assunto a lavori edilizi. Le case non son le sue. Non va nelle officine perchè quel che si deve fare non è utile per lui. I campi hanno pochi coloni attaccati alla casa. Le opere giornaliero sostano nelle piazzette dei paesi e commentano il lavoro della terra, la semina difettosa, gli strumenti guasti, il blocco dei ricavi e tutte quelle questioni che se non hanno del comunismo e del socialismo, hanno qualche cosa di meglio da presentare domani.

Strana contraddizione dello spirito della folla. Ella va alle riunioni, va ai congressi, va alle camere del lavoro a sentire ad imparare quel che si crede che non sappia ma a conti fatti pare che nulla gli venga mai nuovo. Pare che tutto abbiano inteso dire da averlo imparato a memoria ogni cosa.

E non è più lusingato di avere un buon governo, dei buoni amministratori, degli ottimi dirigenti. Anzi, pare che a se stesso dica che bisogno ho io da essere governato se non tocco niente. Che cosa si deve amministrare del mio se tutto quello che esiste è degli altri. I dirigenti, a che servono se il popolo non è più disposto ad ubbidire?

La borghesia ha presente questa apatia che non preluda per lei nulla di buono ed è per questo che con l'ipocrisia dell'assistenza e col rintegrato dei corpi di polizia si guarda dai pericorosi scherzi che può produrre la fatalità.

Quale abuso di contraddizioni sono i partiti e i loro dirigenti. Il popolo ne ha la percezione esatta. Ma non li sdegna. Spesso li segue, volte li ammira, qualche volta si entusiasma ai loro discorsi; ma nella maggior parte dei casi si limita a sorridere e a guardare per terra. Ed ogni volta si sentono mormorare, incamminati verso la misera dimora, aspetteremo la costituente poi si vedrà.

Ma la costituente, chi la farà? La costituente sarà fatta quando il chiericum dominista con quello della falce e il martello e tutti gli altri partiti, ormai fuori dubbio d'ordine, avranno messo intorno alle urne l'ingerente burocratico, l'antipatica faccia del poliziotto e del giudice. Se le urne non partoriranno un Re tiranno fuori fasce di catene sempre più forbite e nuove per dare al popolo la parvenza del progresso.

PROTESTANTI